

QUANTO PESA UN ANNO DI PIOMBO

Maurice Bignami, terrorista di Prima linea, ha scritto un libro per raccontare il padre. E se stesso

Si chiama "Gli uomini eguali" (edizioni Bietti) un libro assai bello e spesso che Maurice Bignami, ex comandante di Prima linea, passati ormai i suoi cinquant'anni, ha scritto per raccontare la storia del padre Torquato, detto Nino Patata, classe 1910, che è stato comunista fino all'ultimo; eppure questi due uomini con lo stesso sangue, entrambi soldati, eguali non sono stati mai. Maurice è stato condannato a trent'anni per avere capitanato Prima linea fra il '79 e l'81, formazione armata sanguinosissima nata a Firenze nel '76 da spezzoni di Lotta continua, Potere operaio e Autonomia milanese, sciolta in carcere, fra l'82 e l'83, attraverso una lunga discussione che ha permesso ai militanti di Prima linea di dissociarsi dalla lotta armata tutti insieme, proclamando il "ritorno alla democrazia". Oggi Maurice Bignami dirige le case-famiglia della Caritas romana. Lo tirò fuori dalla galera, insieme a tanti altri, don Luigi Di Liegro, che allora dirigeva la Caritas diocesana e sarebbe morto nel '97, offrendogli un lavoro all'accettazione dell'Ostello della stazione Termini, e dandogli la possibilità di ottenere la semilibertà che gli spettava per la legge Gozzini. Torquato, il padre, è morto a novant'anni nel 2000, per tutta la sua vita è entrato e uscito da galere, conti, esili. A Bologna era un personaggio leggendario, e anche nella nuova sinistra italiana lo si conosceva, armati e non. Un uomo vitale, di grandissima generosità, uno straordinario combinagual. Da bambino aveva piazzato una bandiera rossa sulla cima di un albero nel quartiere operaio e sottoproletario in cui viveva, era il primo maggio, e i fascisti dovettero tagliare la cima della pianta per tirarla giù, ma intanto aveva sventolato tutto il giorno. Poi è diventato un operaio specializzato, sempre in miseria e senza lavoro per via dell'inchiesta di comunista e fuorilegge, ha sopportato a più riprese infiniti anni di galera, è scappato a Parigi, è ritornato e ha fatto la resistenza e la repubblica di Montefortino ma, dice e scrive suo figlio, "non insieme ai vecchi tromboni con i loro presidi in piazza Maggiore, l'ha fatta con altri soldati e con l'aiuto di ragazzi sbandati che venivano dal nulla e sarebbero tornati nel nulla".

Quando la famiglia Bignami si ristabilirà infine e per sempre a Bologna, mentre Torquato cerca di dargli di sé l'immagine di un "comune" politicamente corretto", Maurice adolescente incontra subito al Pratello, il vecchio quartiere, i compagni d'armi del padre ancora "devastati, incapaci di tornare alla vita normale, abitanti del territorio del peccato, della malavita, delle devianze". Con loro esplora una Bologna

"I brigatisti studiavano i Tupamaros e Pietro Secchia, noi la resistenza antinglese di Cipro e i guerriglieri sionisti"

che non c'è più e che rivive, romantica. "Gli uomini eguali", scorribande fuoriporta, passeggiate sotto i portici, osterie, poesie in tram. "Facevo dei gran giri insieme a un tipo più grande di me che, dopo la liberazione, aveva tirato giù col mitra quattro o cinque carabinieri, poi era scappato in Cecoslovacchia, ma nel '44 aveva capitanato un tentativo di insurrezione a Bologna e si era comportato da eroe, coprendo e salvando centinaia di uomini. Avevo tredici anni e quell'uomo lì, e tutti i suoi vecchi amici, quelli che erano stati i ragazzi di mio padre, mi parevano più giovani di me, gente che non sarebbe più cresciuta, bloccati dall'esperienza che avevano fatto, cristallizzati, usciti sconvolti da quella pazzia che è la guerra civile. Avevano fatto la Resistenza per davvero, mica dirigendola dall'alto come i vecchi comunisti che avevano rischiato solo di beccarsi una medaglia ed erano diventati uno dei volti del potere. Fu questa massnada di fuori di testa a restituirmi l'immagine reale di mio padre. Le feste, il casino, le besutte, le scopate lui se le faceva fuori di casa, a noi riservava solo una tristezza tremenda". Non è il padre, quindi, a indicare al figlio la via dell'insurrezione armata, e non sono neppure i ragazzi avvezzi della "Resistenza vera", che non hanno armi da canto. Non succede a Prima linea lo stesso che ai primi brigatisti di Reggio Emilia, che venivano dalla Fgci e ricevettero le prime pistole e i primi mitra in dono dai vecchi partigiani che li avevano conservate. Prima linea, organizzazione guerrigliera che ha avuto tremila soldati, diventa rilevante quanto le Br, ha una traiettoria molto diversa e una genealogia per nul-



la simile, di cui nessuno ha mai scritto: "Non avevamo legami con i vecchi resistenti e con i comunisti storici" - dice Bignami quando gli chiedo lumi sull'inflazione alle armi - quanto piuttosto con la tradizione dei rompicoglioni italiani, con i giovani anarchici e repubblicani impiccati dai governi liberali nell'Ottocento. E siccome eravamo ottimi rapinatori e grandi assaltatori, le nostre prime armi ce le prendemmo direttamente in armeria". Oh bella, però vi siete sempre detti comunisti. "Sì, è vero, ma sbagliavamo. C'è una tradizione dell'omicidio politico nella modernità europea che nasce con il regicidio e il 1789, che conduce a una guerra civile strisciante durata due secoli. Consapevoli o meno, eravamo di fatto estranei alla tradizione comunista. I brigatisti volevano fare il governo rivoluzionario e dirigere il prossimo Giulio. Noi, che venivamo dall'Autonomia, finché abbiamo potuto siamo stati nel movimento e poi siamo saltati nella lotta armata pensandola come una tattica, volevamo spingere quei bastardi di riformisti a fare le riforme. L'accusa che i comunisti ci mossero, di essere piccolo borghesi, è vera: pensavamo che ci fosse più libertà nelle pieghe della società capitalista che in qualunque socialismo. E se quelli delle Br potevano sperare, vinta la partita, di essere loro a governare un paese trasformato nella Crimée del Mediterraneo, noi sapevamo in partenza di essere fritti, di fare una battaglia di-

serata, senza prospettiva. Tanto che, se le Br avessero vinto, avremmo finito per sparare anche contro di loro. I brigatisti studiavano i Tupamaros e Pietro Secchia, noi la resistenza antinglese di Cipro e i guerriglieri sionisti, e ci piaceva il radicalismo americano alla Sam Peckinpah". Allora perché avete raccolto la bandiera rossa? "Abbiamo trovato solo quella, non c'erano altre bandiere. Ma pensi che sia stato facile mantenerla rossa e basta, senza metterci sopra la stella dell'Unione Sovietica?". Come è andata con tuo padre, con Nino Patata? In questo libro gli rendi onore, e scrivendo di un altro soldato gli dà voce e ascolto, penso, il tuo essere stato un soldato, ma marchi anche una distanza enorme. "Con lui è stato sempre tutto perfettamente chiaro in un conflitto tremendo. Il modo di procedere di Pl non era affatto di sinistra, e lui me ne faceva un'assida. Di volta in volta ci chiamava anarchici, o fascisti rossi, poi ci dava sempre una mano. Io lo guardavo e pensavo: tu, padre mio, hai lavorato per il nemico, il tuo era un progetto estiziale per la libertà, c'era più libertà nella Dc che nel Pci e non te ne sei mai accorto. Ricordo, quando le cose mi divennero chiare, che si era già piuttosto avanti. Gli rinfacciavo che la contraddizione era fra democrazia e dittatura, non fra destra e sinistra, di quello non mi fregava proprio più niente, ero arrivato a capire che la libertà non è per sua natura di sinistra. Eppu-

re ci sono state tantissime brave persone convinte che il bene fosse solo lì, sotto la bandiera rossa con la stella, nella maledizione russa cominciata con Ivan il Terribile, e tanti sono caduti nello stesso equivoco. La libertà di volta in volta te la giochi dove sei e con le carte che hai in mano. Oggi parlo di democrazia e di tirannide, perché se usi questo metro capisci subito di stare con gli israeliani e non con i palestinesi, e al tempo delle Falkland stavi con gli inglesi contro gli argentini".

Democrazia: ma lo sai che fa un po' rabbrivirci sentire te, o comunque uno di voi, usare questa parola? "Rabbrivirci pure, ma noi siamo tornati indietro proprio a quella parola, e farlo dal punto cui Prima linea era arrivata è stato lunghissimo. Mi fa sempre pensare all'Anabasi di Senofonte, perché il vero significato di quel libro è nel ritorno, non nell'andata. Volevamo convincere tutti i nostri militanti, uno a uno, a chiudere bottega. Lo abbiamo fatto sul serio, infatti la nostra insegna non è mai più stata usata. O ne uscivamo insieme, ci dicemmo, o non ne usciva nessuno. Quindi discutemmo in carcere per un anno intero, finché non ci trovammo d'accordo. Da allora in poi abbiamo ricostruito la storia di Prima linea nei processi di secondo grado perché fosse chiara, e ci siamo beccati i nostri ergastoli, quelli che ci meritavamo, prendendoci le nostre responsabilità e l'unica maniera. Era fondamentale

mandare tutti a casa, e che gli ultimi a chiudere la porta fossero i comandanti, e così è stato. Gli ultimi siamo stati io e Sergio Segio. (l'altro storico comandante di Pl, ndr) lui anche dopo di me. Quando ci sono di mezzo storie pesanti, morti fatti e subiti, è difficile restare amici, e invece quando è uscito Sergio Segio ci siamo rivisti tutti, a Milano, e non c'era rancore. Siamo risciolzati, abbiamo lavori degni di questo nome, e siamo nel mondo. Poi c'è chi sta con Rifondazione e chi, come me, è lontano anni luce. Va benissimo".

Nella storia di tuo padre, oltre al resto, c'è una passione tutta maschile per l'avventura, per la vita feroce e dura del soldato, per il darsi alla macchia, per il rischio estremo. Penso che questo sia un testimone esistenziale, muto ma assai potente, che è passato da una generazione all'altra. E infatti è qualcosa che si ritrova nelle biografie di tutti i lottarmatisti, di qualunque formazione e appartenenza politica, una sorta di sapore picareccio, nei garibaldini e nei carbonari, in quelli che hanno fatto la Resistenza e hanno vinto, che hanno fatto la lotta armata negli anni Settanta o Ottanta e hanno perso. "Sì, siamo quelli che quando sentono il rullo del tamburo devono andare" - dice Maurice. - Però se credi che ci piacesse la violenza, a noi e agli altri prima di noi, a mio padre e ai suoi, sbagli e sbagli grandemente. Non ci piaceva, ci sentivamo malissimo perfino a commettere

atti illegali, questo è l'aspetto demoniaco della nostra storia. Piuttosto abbiamo amato l'eccitazione, la sensazione di vivere in un tempo mitico fatto solo dal presente, senza passato e rigorosamente privo di futuro. E ci godevamo le relazioni fra uomini. C'è una avventura nei rapporti fra soldati e fra parenti che vale con i tuoi e con i nemici, quelli dall'altra parte della collina, e infatti poi nelle galere fra rossi e neri, per dir così, in tanti ci siamo riconosciuti. Si devono coltivare fiducia reciproca, low profile, silenzio, ironia, e la consapevolezza che si paga per entrare, si paga durante, si paga per tutta la vita. Ora mi rendo conto che eravamo alla fine di un lungo toboga e viaggiamo su una velocità pazzesca, e gli uomini di altre generazioni si svingano, quella del 1789, e poi dell'epopea napoleonica, e il 1968, momenti in cui sono avvenuti balzi improvvisi, rotture e rimesscolamento fra le classi, in cui ogni paradigma sociale è cambiato d'un tratto". Come mai pensi che sia accaduto a voi, a noi? "C'è una quota minima, in ogni generazione, che è disfunzionale nella normalità, ma del tutto in sé durante le catastrofi naturali, le epidemie, la fame, la guerra, la carestia, gente programmata per la sopravvivenza della specie. Noi che abbiamo fatto le guerre civili siamo di quelli lì. Una società sana e fluida sa utilizzare queste energie per rinnovarsi, per consolidarsi, per conservare quel che vuol tenere e distruggere il resto, per cambiare. Ma un ceto politico incapace e sordo, una struttura istituzionale anchilosata non ci ha visti, non ha proprio saputo che fare di noi, ci ha scarpati. Eppure noi eravamo, come dire?, disposti a morire per questo paese".

Maurice, non riesco a credere che nel tuo diventare guerrigliero non ci fosse una competizione e una sfida con tuo padre. "Non sono stupido, lo so che ci è entrato dimostrare a Nino Patata che faceva parte del suo stesso lignaggio, della tradizione di famiglia ma l'avevo molto più duro di lui. Però non è l'essenziale. E' che a metà degli anni Settanta ci pareva che ancora tutte le frontiere fossero aperte, ma solo per uno spiraglio, e noi ci siamo buttati in mezzo, per tenerlo aperto, per allargarlo". Non si poteva proprio fare altro, non si poteva farlo in un altro modo? Ma il dolore che avete inflitto è subito? Questa oblio (femmina) mi viene alla bocca da anni con uomini come Maurice Bignami. E quando possono permettersi di essere sinceri rispondono quasi tutti così come rispose Mario Moretti a chi gli domandò se davvero fosse necessario uccidere Aldo Moro, dice Bignami: "Guarda, lo dico con la

"La libertà è la giacca dove sei, con le carte che hai in mano. Quando impari a vedere un bambino nelle persone non usi più il revolver"

mente nel cuore, lo dico sapendo quanto sono gravi e tremende le mie parole: non si poteva fare altro. Eravamo molte migliaia, e in milioni tifavano per noi. Lo sai tu, lo so io, lo sanno tutti". La rivoluzione si sembrava necessaria? Veramente auspicabile? "Non volevamo, noi di Pl, fare la rivoluzione, ma un colpo di mano. Credevamo in un uso poderoso della forza, manifestazione dopo manifestazione, che costringesse i re a fare quello che dovevano fare. Avevamo detto libertà, uguaglianza, fraternità? Bene, che fosse vero, che allargassero i cordoni della borsa. Gli ho chiesto tante volte perché ha passato dieci anni all'Ostello della stazione a raccontare "quello cui culo a terra", i barboni, i tossicomani, i derelliti, i poveri e gli sradicati, a asciugare bava e vomito, a fare dolce a chi non se l'era mai fatto, e se sia stato, forse, un tentativo di "pulirsi il karma". Dopo anni ha infine risposto alla mia domanda dicendo di no, che ha scelto quel posto perché detesta lavorare in ufficio, per tutto "quando hai l'anima sporca te la tisoni". E ora? "Ora ho capito che i poveri sono brutti, luridi e cattivi e che molti di loro sono poveri proprio perché sono così, certe carogne con un caratteraccio che li manderesti al diavolo ogni volta che aprono la bocca. Per questa ragione è giusto proteggerli: non se la caverebbero mai da soli. Sai come faccio a sopportare i poveri che restano poveri, i professionisti della povertà, ma anche i comuni stronzi? Li guardo e mi viene in mente la faccia che avevano da bambini. Per quello non metterò più mano al revolver: quando impari a vedere il bambino, non puoi più sparare".

Paola Tavella

